

ESTERI E GEOPOLITICA

IL GOVERNO ANNUNCIA LE MISSIONI MILITARI PER IL 2023: 4 NUOVE PEDINE SUL "GLOBO TERRACQUEO"

di Salvatore Toscano

Il Consiglio dei ministri ha approvato ieri la partecipazione di personale militare italiano alle nuove missioni internazionali per l'anno 2023 in Libia, Niger, Burkina Faso e Ucraina. Per quanto riguarda quest'ultima, si tratta della missione di assistenza militare EUMAM Ucraina, il cui obiettivo principale è fornire addestramento alle forze armate di Kiev nel territorio degli Stati membri dell'Unione europea. Anche le missioni in Libia e Niger sono coordinate a livello comunitario (EUBAM Libya e EUPM Niger), mentre in Burkina Faso si tratterà di "un intervento bilaterale di supporto". Lo scorso febbraio le truppe francesi, presenti sul territorio burkinabé dal 2018 per "debellare il fenomeno terroristico", hanno definitivamente abbandonato il Paese dopo la mobilitazione popolare che si era sollevata contro l'ex colonizzatore. A quanto pare, il governo italiano ha raggiunto un accordo con la giunta militare burkinabé per supportare l'esercito regolare nella lotta ai gruppi armati.

Il governo Meloni intende rafforzare la presenza italiana nel "Mediterraneo allargato", ovvero quella...

a pagina 5

IL GOVERNO APPROVA IL DECRETO 1° MAGGIO: TRIONFA LA PRECARIETÀ

di Salvatore Toscano



Secondo l'articolo 1 della Costituzione, "l'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro". Un lavoro che negli ultimi anni ha indossato sempre più i panni della precarietà e si è allontanato dagli standard di dignità. Il governo più a destra della storia repubblicana, nel giorno in cui si celebrava la Festa dei lavoratori, ha portato avanti quel processo di svalorizzazione della condizione lavorativa alimentato in Italia da governi di tutti i colori, anche quelli di "sinistra", o presunta tale. Durante le campagne elettorali del nuovo millennio, Silvio Berlusconi promise più volte l'abolizione dell'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori, che tutelava i dipendenti dall'es-

re licenziati senza una giusta causa. Un obiettivo sì raggiunto ma dal governo di centrosinistra di Matteo Renzi, dopo che l'esecutivo tecnico di Mario Monti aveva iniziato a intaccare la norma. Con il nuovo decreto-legge, Palazzo Chigi ha confermato i dettagli dell'Assegno di Inclusion e dello Strumento di attivazione, le misure che sostituiranno il reddito di cittadinanza, oltre che del nuovo taglio al cuneo fiscale, che sarà in vigore soltanto per pochi mesi.

In campagna elettorale, la coalizione di destra formata da Fratelli d'Italia, Lega, Forza Italia e Noi moderati aveva...

continua a pagina 2

AMBIENTE

ALTRO CHE MALTEMPO: L'ALLUVIONE IN EMILIA-ROMAGNA È IL CLIMA CHE CAMBIA

di Simone Valeri

Le province di Bologna e Ravenna sono ancora alle prese con l'alluvione...

a pagina 12

TECNOLOGIA E CONTROLLO

LA DERIVA ILLEGALE DELLA SORVEGLIANZA ITALIANA

di Walter Ferri

Il Ministro dell'Interno, Matteo Piantedosi, vuole che l'Italia punti con decisione sul riconoscimento facciale al fine di garantire maggiore sicurezza...

a pagina 13

Stampa il TABLOID!



...e fallo girare!

INDICE

Il governo approva il decreto 1 maggio: trionfa la precarietà (Pag.1)

Nel 2021 Pfizer ha elargito milioni in finanziamenti a enti "indipendenti" pro vaccini (Pag.3)

In Europa è stata realizzata la più grande operazione di sempre contro la 'ndrangheta (Pag.4)

Il governo annuncia le missioni militari per il 2023: 4 nuove pedine sul "globo terracqueo" (Pag.5)

Dopo un decennio di guerra civile la Siria cerca la strada verso la stabilizzazione politica (Pag.6)

Israele utilizza il riconoscimento facciale per aumentare la repressione (Pag.7)

First Republic Bank è la terza banca americana a fallire in meno di due mesi (Pag.8)

ISTAT: margini di profitto delle imprese italiane mai così alti grazie ai salari bassi (Pag.9)

Lo sfruttamento minorile in Italia è ancora una realtà che colpisce 336 mila bambini (Pag.9)

Colombia, dopo 26 anni una comunità indigena riesce a testimoniare contro lo Stato (Pag.10)

Nonostante i dati positivi il governo conferma l'obbligo di mascherina negli ospedali (Pag.11)

Il piano europeo per vietare le sostanze chimiche dannose sta fallendo (Pag.11)

Altro che maltempo: l'alluvione in Emilia-Romagna è il clima che cambia (Pag.12)

Un gruppo di cittadini ha comprato un pezzo di foresta per salvarla dall'abbattimento (Pag.13)

La deriva illegale della sorveglianza italiana (Pag.13)

No, Cina e India non hanno riconosciuto l'aggressione russa dell'Ucraina (Pag.14)

Il greenwashing è ancora un grande problema per il settore della moda (Pag.14)

Wanted! (Pag.15)

continua da pagina 1

giurato battaglia al reddito di cittadinanza, poiché "allontanava dal lavoro" vista la concorrenza a quei salari – gli unici – che non crescono e addirittura diminuiscono in Europa dal 1990. Secondo l'esecutivo, la soluzione non è migliorare le condizioni lavorative, tantomeno adeguare gli stipendi all'inflazione che nell'ultimo anno ha ridotto all'osso il potere di acquisto delle famiglie e ha bruciato 20 miliardi di euro di risparmi. La soluzione, dettagliata nel decreto-legge approvato oggi, è piuttosto eliminare il reddito di cittadinanza, sostituendolo nel 2024 con due misure: l'Assegno di Inclusione, per cui il governo preventiva una spesa di 5,4 miliardi di euro nel 2024, e lo Strumento di attivazione, che comporterà costi più ridotti (circa 2 miliardi di euro).

La prima è destinata alle famiglie con almeno un componente minorenni, ultrasessantenne o disabile. "I nuclei familiari devono risultare, al momento della presentazione della richiesta e per tutta la durata dell'erogazione del beneficio, in possesso di alcuni requisiti", tra cui risiedere da almeno cinque anni in Italia e avere un valore dell'ISEE non superiore a 9.360 euro. Il sussidio sarà pari a 480 euro, a cui potranno aggiungersi ulteriori 280 euro mensili destinati al pagamento dell'affitto. Il beneficio "è erogato mensilmente per un periodo continuativo non superiore a diciotto mesi e può essere rinnovato, previa sospensione di un mese, per periodi ulteriori di dodici mesi", si legge nel comunicato stampa di Palazzo Chigi. Ciò significa che allo scadere dei vari periodi di rinnovo, le famiglie dovranno fare a meno di una mensilità dell'Assegno di Inclusione. Per i datori di lavoro privati che assumeranno i beneficiari andrà invece l'esonero del 100% dei contributi previdenziali, nel limite di 8mila euro annui (che diventano 4mila in caso di contratti a tempo determinato o stagionali).

I nuclei familiari che non rientrano tra i parametri dell'Assegno di Inclusione, i cosiddetti "occupabili", potranno richiedere l'accesso allo Strumento di attivazione: un assegno dall'importo massimo di 350 euro mensili, dalla durata non rinnovabile di un anno,

Iscriviti a THE WEEK

la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid



<http://eepurl.com/hZkvcb>

Edito da:

L'Indipendente S.r.l.

VIA ROMA 36 CAP 31033

CASTELFRANCO VENETO (TV)

P.I. 05335840269

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del

19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni

Fondatore: Matteo Gracis

Impaginazione: Giacomo Feltri

Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Redazione: Giorgia Audiello, Stefano Baudino,

Valeria Casolaro, Iris Paganessi, Salvatore Toscano

Hanno collaborato: Raffaele De Luca, Gloria Ferrari,

Walter Ferri, Michele Manfrin, Gianpaolo Usai,

Simone Valeri

Contatti: info@lindipendente.online

Abbonamenti: abbonamenti@lindipendente.online

Assistenza telefonica

(attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)

e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS

Attribuzione (Lindipendente.online)

Non commerciale

erogabili se il beneficiario si affida a un centro per l'impiego per trovare lavoro e nel frattempo accetta di prendere parte ad attività formative o progetti utili alla collettività. Il sussidio decadrà al primo rifiuto di offerta di lavoro "congrua", cioè qualsiasi impiego disponibile "nell'intero territorio nazionale" a tempo indeterminato o determinato, a patto che superi i dodici mesi. Per i lavori inferiori a tale soglia, l'obbligo di accettazione si ridurrà agli impieghi inferiori agli 80 chilometri di distanza dal domicilio del richiedente. In ogni caso, la retribuzione non dovrà essere inferiore ai minimi salariali previsti dai contratti collettivi, una situazione che spesso genera conflitti con il concetto di dignità lavorativa, come emerso in una recente sentenza del giudice del lavoro di Milano, Tullio Perillo.

Un disegno chiaro, che ricalca i segni della precarietà. L'obiettivo non è creare lavoro nei luoghi ad alta disoccupazione, ma spopolarli (per sempre o a "tempo determinato"), mettendo una pezza al carente sistema produttivo italiano e favorendo imprenditori che hanno bisogno di manodopera temporanea. A mancare è la visione programmatica, come dimostra l'allargatura delle maglie del lavoro a termine e dunque precario, nonostante le richieste dei sindacati. Con il nuovo decreto-legge, per le imprese sarà infatti più semplice assumere un lavoratore a tempo determinato, alla luce dell'alleggerimento delle motivazioni che giustificano questa tipologia di contratto. In nome della provvisorietà, verrà rafforzato da luglio a dicembre il taglio al cuneo fiscale per i lavoratori con un reddito lordo annuo fino a 35mila euro, la stessa platea che beneficia da gennaio di un'analogha agevolazione (prima del decreto era di 2 punti per i redditi fino a 35mila euro e 3 per quelli fino a 25mila). Per i prossimi sei mesi si stima, in media, un aumento netto in busta paga dai 30 euro attuali ai circa cento euro mensili. «È incredibile come possano esserci polemiche dopo un provvedimento che ha messo soldi in più nelle tasche degli italiani. Abbiamo raddoppiato e triplicato il taglio al cuneo fiscale. Per noi questa è la priorità», ha commentato il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti. Il presidente del

Consiglio Giorgia Meloni ha rincarato la dose definendo l'intervento come «il taglio più importante degli ultimi decenni». Nessuna dichiarazione sulla temporaneità della misura, che per essere prorogata nel 2024 necessiterebbe di più di 10 miliardi di euro. Un impegno improbabile, anche alla luce della direttrice tracciata nel DEF, ovvero la riduzione della spesa pubblica, e dal risparmio inesistente che il governo intendeva inizialmente trarre dall'abolizione del reddito di cittadinanza (le due nuove misure costeranno quanto il primo anno di reddito). Le associazioni sindacali hanno proposto di rendere strutturale il taglio al cuneo fiscale finanziandolo con la tassazione agli extraprofitti di banche e multinazionali: un'utopia già col precedente governo, quello "dei migliori", che continuerà a restare tale con la maggioranza più a destra della storia repubblicana.

Nei confronti delle scelte dell'esecutivo si prospetta una reazione blanda da parte dell'opposizione e dei sindacati, i quali hanno protestato contro «le misure di propaganda che alimentano il precariato», ma senza senza esagerare: per il mese di maggio sono state annunciate tre manifestazioni a Bologna, Milano e Napoli, lontane per il momento dallo sciopero generale visto che CGIL e UIL non sono riusciti a coinvolgere la CISL, che continua con le aperture di credito nei confronti dell'esecutivo. In Germania si è battuta una strada diversa e, dopo diverse manifestazioni e la mobilitazione generale dello scorso marzo, i sindacati hanno ottenuto per circa 2,5 milioni di lavoratori l'adeguamento salariale all'inflazione.

«La fabbrica non può guardare solo all'indice dei profitti. Deve distribuire ricchezza, cultura, servizi, democrazia. Io penso la fabbrica per l'uomo, non l'uomo per la fabbrica», era solito affermare Adriano Olivetti, l'imprenditore che il secolo scorso ha intuito come il benessere del lavoratore, la presenza di tutele, la produttività e la qualità del lavoro andassero di pari passo. Olivetti ha infatti creato un imponente sistema di servizi sociali per i lavoratori, che comprendeva quartieri residenziali, ambulatori medici, asili, mensa, biblioteca e

cinema gratuiti, a cui si aggiungevano convenzioni con diverse attività esterne, l'assenza di divisione netta tra operai e ingegneri e la riduzione delle ore della giornata lavorativa mantenendo invariato il salario. Ne Il genocidio invisibile, lo sceneggiatore Silvano Agosti riporta un dialogo con un industriale del tondino, proprietario di un'immensa acciaieria a Brescia, un certo "Busi". Lo scrittore gli chiede se è a conoscenza del fatto che una giornata lavorativa più corta farebbe rendere in modo maggiore gli operai, «con meno errori, meno incidenti, meno infiacchimento dei ritmi e maggiore entusiasmo produttivo». «Sicuramente» risponde lui, «ma non sarebbero più operai. Sarebbero degli esseri umani, con tutto ciò che ne consegue».

ATTUALITÀ



NEL 2021 PFIZER HA ELARGITO MILIONI IN FINANZIAMENTI A ENTI "INDIPENDENTI" PRO VACCINI

di Michele Manfrin

È stato svelato un ampio elenco di finanziamenti elargiti, negli USA, dai giganti della farmaceutica a favore di gruppi di consumatori, medici, scienziati, organizzazioni di sanità pubblica e non profit per i diritti civili. Si tratta di fondi elargiti durante il periodo pandemico, quando il governo federale spingeva per la vaccinazione di massa. A dimostrarne l'esistenza il giornalista investigativo Lee Fang, il quale ha pubblicato un'inchiesta che mostra come Pfizer, in particolare, abbia fornito finanziamenti a una vasta rete di organizzazioni e individui i quali, senza rivelare il finanziamento ottenuto (quindi con un possibile conflitto d'interesse), hanno allo stesso tempo

propagandato la necessità che i cittadini statunitensi si vaccinassero al fine di prevenire l'infezione e scongiurare il propagarsi del contagio.

Ad esempio, la Chicago Urban League – un'affiliata della National Urban League che sviluppa programmi e partnership e si impegna nella difesa per affrontare la necessità di occupazione, imprenditorialità, alloggi a prezzi accessibili e istruzione di qualità – ha ricevuto da Pfizer un contributo di 100.000 dollari proprio per una campagna di sensibilizzazione sulla sicurezza e l'efficacia del vaccino per il Covid-19, prevalentemente destinata alla comunità afro-americana, la quale stava subendo le conseguenze economiche e sociali peggiori delle politiche di contrasto pandemico.

Un altro caso riguarda invece la National Consumers League (NCL) – la quale fornisce al governo, alle imprese e ad altre organizzazioni il punto di vista del consumatore su problemi quali il lavoro minorile, la privacy, la sicurezza alimentare e le informazioni sui farmaci – che ha ricevuto 75.000 dollari proprio nel periodo in cui ha iniziato a sostenere la necessità delle vaccinazioni per accedere sul posto di lavoro. Inoltre, nel consiglio di amministrazione di NCL sedeva Andrea LaRue, lobbista a contratto per Pfizer non segnalato sul sito web di NCL. L'American Academy of Pediatrics (AAP) è stato uno degli organi più attivi in favore della vaccinazione di massa così come uno dei più finanziati da Pfizer, nelle sue varie ramificazioni locali. Infatti, in questo caso, Pfizer ha fornito anche sovvenzioni a singoli capitoli statali dell'AAP destinati a fare pressioni sulla politica vaccinale. Ad esempio, Ohio AAP ha esercitato pressioni sulla legislatura dello Stato affinché non si frenasse sulle politiche coercitive anti-pandemiche mentre riceveva una sovvenzione da parte di Pfizer il cui giustificativo è segnalato come “legislazione sull'immunizzazione”.

The Immunization Partnership, un'organizzazione no profit per la salute pubblica con sede a Houston, ha fatto pressioni pubbliche contro la legislazione del Texas nel 2021, la quale impe-

diva l'istituzione di passaporti vaccinali e mandati municipali per i vaccini sul luogo di lavoro. I protetti di legge “erodono il ruolo vitale della sanità pubblica e degli esperti medici del nostro Stato nella lotta contro questa pandemia” dichiarava Immunization Partnership, mentre riceveva al contempo 35.000 dollari da Pfizer. L'American Pharmacists Association, l'American College of Preventive Medicine, l'Academy of Managed Care Pharmacy, l'American Society for Clinical Pathology e l'American College of Emergency Physicians hanno firmato una lettera a sostegno del mandato dell'amministrazione Biden, il quale richiedeva ai datori di lavoro con 100 o più dipendenti che questi fossero completamente vaccinati o che fosse somministrato loro un test almeno una volta alla settimana. Tutte le organizzazioni citate hanno ricevuto finanziamenti da parte del gigante della farmaceutica Pfizer.

Nella lunga e variegata lista di organizzazioni che hanno ottenuto fondi da Pfizer nel corso del 2021, tra quelle indicizzate con giustificativo legato al Covid-19 e i vaccini troviamo anche un milione di dollari alla US India Friendship Alliance per “sforzi di soccorso COVID-19”. L'Università di Louisville ha invece ricevuto 30.000 dollari per un “programma di sorveglianza del coronavirus”. Anche la fondazione delle Nazioni Unite ha ricevuto una donazione di 15.000 dollari relativi ad un programma di vaccinazione. Nell'elenco figurano anche l'Università della California, con 125.000 dollari, e il Pinyon Foundation DBA World Voices Media (100.00 dollari) per una “iniziativa di educazione vaccinale” mirata alla popolazione ispanica. La National Foundation for Infectious diseases ha invece ottenuto 105.000 dollari per l'educazione vaccinale tra gli adulti.

La lista è lunga e comprende anche: National Association of Nutrition and Aging Services Programs, a cui sono andati 110.000 dollari; National Black Nurses Association 8.000; 45.000 alla National Alliance of State Pharmacy Associations; 200.000 alla Henrietta Lacks House of Healing; Generations United ha invece ottenuto 50.000 dol-

lari; Friendship Community Services 10.000 dollari; Dia de la mujer latina ha ricevuto invece 75.000 dollari; Community Health Coalition 50.000 dollari; Bedford Scientific 352.000 dollari; Alliance for Aging Research 100.000 dollari; Advertising Council mezzo milione di dollari; 100 Black Men of America ha ottenuto 100.000 dollari. Jenin Younes, un ex avvocato del New Civil Liberties Alliance che ha portato alcune delle prime sfide legali ai mandati sui vaccini, ha affermato: «Se persone o istituzioni hanno sostenuto o attuato mandati, pur non rivelando i legami con le aziende produttrici di vaccini, si tratta di una grave violazione etica e potenzialmente anche illegale, e dovrebbe essere indagata a fondo». Il dottor Aaron Kheriaty, esperto di bioetica, ha osservato che le aziende farmaceutiche finanziano abitualmente organizzazioni esterne per modellare le decisioni mediche e le politiche sanitarie. Kheriaty ha affermato che Pfizer si è impegnata in una «forma di manipolazione del mercato spingendo mandati utilizzando organizzazioni che si presentano come scientificamente credibili o agendo nell'interesse pubblico, creando con la forza un mercato per i prodotti dell'azienda».

Mentre le organizzazioni promuovevano i vaccini come strumento risolutore contro la propagazione dell'infezione, nel prevenire la malattia e la sua gravità, Pfizer elargiva centinaia di migliaia, milioni di dollari ad enti che avrebbero dovuto essere terzi e indipendenti, molti dei quali hanno omesso i finanziamenti ricevuti dalla casa farmaceutica e così il potenziale conflitto d'interesse.

IN EUROPA È STATA REALIZZATA LA PIÙ GRANDE OPERAZIONE DI SEMPRE CONTRO LA 'NDRANGHETA

di Stefano Baudino

150 perquisizioni in 8 Paesi d'Europa, 23 tonnellate di cocaina sequestrate e 200 arresti per associazione mafiosa, concorso esterno e traffico internazionale di droga con l'aggravante di transnazionalità e di ingente quantità, traffico di armi (an-

che da guerra), riciclaggio, favoreggiamento, trasferimento fraudolento e procurata inosservanza di pena. È questo il bilancio di “Eureka“, la maxioperazione anti-‘ndrangheta appena realizzata dai carabinieri del Ros su mandato della Dda di Reggio Calabria, parallelamente sfociata in numerosi blitz avvenuti in Francia, Germania, Belgio, Spagna, Portogallo, Romania, Slovenia e Australia. Si tratta, senza ombra di dubbio, della più grande operazione di sempre mai portata a termine contro le famiglie calabresi nel territorio europeo. L’inchiesta, iniziata nel 2019, è incentrata sull’attività di tre grandi associazioni criminali finalizzate al traffico internazionale di droga, che rispondono alle più potenti famiglie di ‘ndrangheta dell’area ionica (le cosche Pelle, Strangio, Nirta, Giampolo, Mammoliti e Giorgi). Collegata ad altre due inchieste attivate a Milano e Genova, “Eureka” ha visto il lavoro di due squadre investigative comuni: una intercorsa tra la Dda di Reggio Calabria e le Procure tedesche di Monaco I, Coblenza, Saarbrücken e Düsseldorf; l’altra tra la Dda reggina, l’Ufficio del giudice istruttore del Tribunale di Limburgo ed il Procuratore federale di Bruxelles. Eurojust ha coordinato le squadre e fornito il massimo supporto operativo.

Tra il maggio 2020 e il gennaio 2022, le famiglie di ‘ndrangheta hanno movimentato sei tonnellate di cocaina, intrattenendo rapporti con esponenti del clan del Golfo, potentissima organizzazione paramilitare colombiana impegnata nel narcotraffico internazionale. I proventi del traffico di droga sono stati impiegati nel riciclaggio, che ha interessato il settore immobiliare, del turismo e della ristorazione. I flussi di denaro riconducibili alle compravendite della droga – oltre 22 milioni di euro, secondo le stime – hanno interessato anche Panama, Colombia, Brasile, Ecuador, Belgio e Olanda.

Il sequestro preventivo di beni disposto dal gip di Reggio Calabria, su richiesta della Dda – eseguito in Italia, Portogallo, Germania e Francia – riguarda società commerciali e beni mobili e immobili. In Belgio, dove sono state svolte decine di perquisizioni, sono stati ar-

restati 13 soggetti, per sette dei quali è stato spiccato dall’Italia mandato di arresto europeo. Sono stati al tempo sequestrati 20mila euro in contanti, veicoli di lusso e armi proibite. In Germania, un migliaio di agenti hanno svolto decine di perquisizioni in quattro Länder, eseguendo 30 mandati di arresto. «I blitz di oggi sono una delle più grandi operazioni mai compiute nella lotta contro la criminalità organizzata italiana», ha riferito in un comunicato il Ministro dell’Interno tedesco Nancy Faeser. L’inchiesta ha anche evidenziato il ruolo del boss Rocco Morabito, già latitante di massima pericolosità arrestato dai carabinieri in Brasile nel 2021, che avrebbe offerto un container di armi da guerra a un’organizzazione paramilitare del Brasile in cambio di enormi quantità di droga verso il porto di Gioia Tauro. Come chiarito dal gip nell’ordinanza, le armi provenivano dai paesi dell’ex Unione Sovietica e sarebbero state fornite da un’organizzazione criminale che operava in Italia e in Pakistan.

A fotografare l’incredibile potenza della ‘ndrangheta nel settore del traffico degli stupefacenti era già stata l’ultima Relazione Annuale della Direzione centrale per i Servizi antidroga del Dipartimento della Pubblica Sicurezza, pubblicata nel giugno 2022. Nel report si inquadra la mafia calabrese come “il primo player mondiale nel traffico di cocaina” e “l’organizzazione mafiosa italiana caratterizzata dalla maggiore espansività” grazie “alla presenza di propri esponenti e broker operativi, stabilitisi nei luoghi di produzione e nelle aree di stoccaggio temporaneo delle droghe non solo sul territorio nazionale, ma anche a livello europeo”. Nella relazione si spiega, inoltre, come la ‘ndrangheta abbia saputo riorganizzarsi a livello logistico per ovviare alla spinta repressiva delle forze dell’ordine ed avvantaggiare le proprie “succursali” a livello locale: “maggiori sequestri di cocaina, registrati negli scorsi anni nei porti di Genova e Livorno, oltre che in quello di Gioia Tauro (RC) indicano che le organizzazioni criminali, dopo aver ritenuto per anni il porto calabrese la porta preferita per l’ingresso della cocaina dal Sud America, hanno

interessato, negli ultimi tempi, anche altri scali portuali del Mediterraneo, nell’ottica di diminuire il rischio di sequestro, e favorire, in alcuni casi, gli interessi delle cosche locali”. L’ultima relazione semestrale della Direzione Investigativa Antimafia ha poi chiarito come le cosche calabresi, nel settore del narcotraffico, “continuano a rappresentare gli interlocutori privilegiati per i cartelli sudamericani in ragione degli elevati livelli di affidabilità criminale e finanziaria, garantiti ormai da tempo”. Gli investigatori hanno attestato la forte attività espansiva della ‘ndrangheta, sottolineando come, negli ultimi tempi, “anche l’Africa occidentale, in particolare la Costa d’Avorio, la Guinea-Bissau e il Ghana, è diventata per le cosche di ‘ndrangheta uno snodo logistico sempre più importante per i traffici di droga”. Infatti, “i flussi intercontinentali di stupefacenti non hanno fatto registrare flessioni significative neanche nel periodo di limitazioni alla mobilità imposte a causa della nota crisi pandemica”. Tra le organizzazioni di stampo mafioso dello stivale, è ormai acclarato come la ‘ndrangheta sia ormai la regina indiscussa nel fruttuosissimo business della droga. Secondo la Procura Nazionale Antimafia, con il solo traffico di cocaina le cosche calabresi guadagnerebbero infatti ogni anno cifre da capogiro: circa 30 miliardi di euro.

ESTERI E GEOPOLITICA



IL GOVERNO ANNUNCIA LE MISSIONI MILITARI PER IL 2023: 4 NUOVE PEDINE SUL “GLOBO TERRACQUEO”

di Salvatore Toscano

Il Consiglio dei ministri ha approvato ieri la partecipazione di personale militare italiano alle nuove missioni internazionali per l’anno 2023 in Li-

bia, Niger, Burkina Faso e Ucraina. Per quanto riguarda quest'ultima, si tratta della missione di assistenza militare EUMAM Ucraina, il cui obiettivo principale è fornire addestramento alle forze armate di Kiev nel territorio degli Stati membri dell'Unione europea. Anche le missioni in Libia e Niger sono coordinate a livello comunitario (EUBAM Libya e EUMPM Niger), mentre in Burkina Faso si tratterà di "un intervento bilaterale di supporto". Lo scorso febbraio le truppe francesi, presenti sul territorio burkinabé dal 2018 per "debellare il fenomeno terroristico", hanno definitivamente abbandonato il Paese dopo la mobilitazione popolare che si era sollevata contro l'ex colonizzatore. A quanto pare, il governo italiano ha raggiunto un accordo con la giunta militare burkinabé per supportare l'esercito regolare nella lotta ai gruppi armati.

Il governo Meloni intende rafforzare la presenza italiana nel "Mediterraneo allargato", ovvero quella regione immaginaria che si estende lungo due direttrici: da est a ovest, dunque dalle Canarie e dalla costa occidentale dei Paesi nordafricani fino al Mar Nero, e da nord a sud, partendo dall'Europa fino ad arrivare alla regione del Sahel. Proprio qui l'Italia avvierà due missioni: una in Niger, coordinata a livello europeo, e l'altra in Burkina Faso, diretta in solitaria. Individuare i motivi di tale scelta è semplice: il Sahel ha un'importanza strategica per il mondo occidentale, e dunque per l'Italia, paragonabile quasi a quella assunta dalla Corea o dal Vietnam durante la guerra fredda. In quel caso la caduta verso la "minaccia rossa" dei piccoli Paesi asiatici avrebbe comportato, almeno secondo la visione statunitense, un effetto domino a favore di Mosca; oggi, il Sahel potrebbe rappresentare l'epicentro dei fenomeni migratorio e terroristico, che potrebbero allargarsi alle regioni circostanti fino a colpire direttamente il Mare Nostrum. A questo si aggiunge poi l'ascesa, in termini di consenso popolare, di Cina e Russia nel Continente africano: una virata che preoccupa non poco il mondo occidentale. Proprio in Burkina Faso, a inizio anno i cittadini si sono ribellati alla presenza militare degli ex colonizzatori francesi, arrivati nel Paese nel

2018 per contrastare la minaccia jihadista. La cacciata delle truppe parigine si è verificata anche nel vicino Mali, che ospitava circa 5000 soldati francesi giunti nel 2014 per fermare l'offensiva del movimento separatista Tuareg, affiliato di al-Qaeda. Il fallimento degli obiettivi e le denunce relative agli abusi commessi dai militari stranieri ha acceso la mobilitazione popolare e spinto i governi nazionali a cercare soluzioni alternative al problema del terrorismo, richiedendo ad esempio supporto alla Russia e al gruppo paramilitare Wagner.

Chiari anche i motivi della partecipazione dell'Italia all'EUBAM Libya, la missione europea "di supporto alla transizione verso la democrazia e la stabilità" del Paese. La Libia rappresenta infatti un punto di transito per milioni di persone di diversa nazionalità che cercano di arrivare in Europa. Qui, nei vari hotspot per i migranti (dei veri e propri centri di detenzione), vengono commessi quotidianamente crimini contro l'umanità. Il tutto, come certificato dal Consiglio ONU per i diritti umani, con il contributo dell'Unione europea, che supporta economicamente le forze armate e finanzia l'intercettazione e la detenzione di migranti. Michelangelo Servergnini, in un'intervista a L'Indipendente, ha rilanciato un'accusa precisa nei confronti dell'Europa: «Il governo di Tripoli, che anche l'Italia sostiene, controlla appena il 20% del territorio e nemmeno un pozzo di petrolio. Usa i fondi europei per alimentare le milizie che derubano il petrolio nel territorio governato dal governo rivale che ha sede a Bengasi. Sappiamo [da documenti ufficiali NdR] che ogni anno il 40% del petrolio libico viene trafugato dalle milizie di Tripoli e che almeno parte di esso è inviato verso l'Italia; il resto verso Malta, Grecia e Turchia».

Nel 2017, il nostro Paese – guidato allora dal dem Paolo Gentiloni – ha sottoscritto con la Libia un Memorandum in materia migratoria. Mediante tale accordo, rinnovato di recente dal governo Meloni, l'Italia si impegna a fornire alla Libia supporto finanziario e tecnico per contrastare la migrazione

verso la nostra penisola, ignorando le condizioni degradanti a cui vanno incontro le persone respinte. A indirizzare il nostro Paese verso Tripoli sono anche gli interessi del settore energetico: a gennaio, ENI e la compagnia libica NOC hanno raggiunto un accordo che rafforza la cooperazione tra i due Paesi. Nello specifico, la multinazionale guidata da Claudio Descalzi investirà circa 8 miliardi di euro per aumentare la produzione di gas del Paese, che rifornirà così sia il mercato interno sia quello europeo.

DOPO UN DECENNIO DI GUERRA CIVILE LA SIRIA CERCA LA STRADA VERSO LA STABILIZZAZIONE POLITICA

di Michele Manfrin

In Medio Oriente si vedono i riverberi del sasso lanciato nello stagno da parte della Cina, col suo ruolo nel processo di normalizzazione dei rapporti tra Arabia Saudita e Iran, il quale sta dando nuova forma e sostanza ai rapporti politici nell'area. Il primo maggio, ad Amman, in Giordania, si sono riuniti i ministri degli Esteri di Giordania, Arabia Saudita, Egitto, Iraq e Siria col fine di stabilire un percorso che porti alla soluzione politica della crisi siriana, la quale si protrae ormai dal 2011 e che ha visto una guerra civile divenuta una guerra internazionale per procura. Nella dichiarazione finale della riunione tenuta ad Amman dai ministri degli Esteri di Giordania, Arabia Saudita, Egitto, Iraq e Siria, viene scritto: "I ministri degli esteri di Giordania, Arabia Saudita, Iraq ed Egitto hanno sottolineato la priorità di porre fine alla crisi e a tutte le morti e le distruzioni che ha causato, e di porre fine alle sofferenze del popolo siriano e alle ripercussioni negative regionali e internazionali della crisi, attraverso una soluzione politica che preservi l'unità, la coesione e la sovranità della Siria, soddisfa le aspirazioni del suo popolo e contribuisce alla promozione di condizioni favorevoli al ritorno volontario e sicuro dei rifugiati, alla partenza di tutte le forze straniere illegali dalla Siria, alla realizzazione degli interessi nazionali e al ripristino della sicurezza, della stabilità e del ruolo

lo della Siria”. Dunque, viene nuovamente riconosciuta la sovranità siriana e il suo governo, oltre alla sua unità e coesione, intesa tanto territoriale che sociale.

Inoltre, nella riunione dei ministri degli Esteri si è deciso “di sostenere la Siria e le sue istituzioni in qualsiasi sforzo legittimo per estendere il controllo sul loro territorio e imporre lo stato di diritto, porre fine alla presenza di gruppi armati e terroristici in territorio siriano e fermare gli interventi stranieri negli affari interni della Siria, in conformità con il diritto internazionale e la Carta delle Nazioni Unite”. In tal modo si rafforza quanto precedentemente affermato, oltre a denunciare ingerenze esterne nelle vicende politiche siriane. I ministri hanno poi espresso sostegno e solidarietà al popolo e al governo siriano nell'affrontare la crisi seguita al devastante terremoto che ha colpito Siria e Turchia e per cui vari paesi avevano già aperto canali per l'invio di aiuti umanitari. Inoltre, per quanto concerne i rifugiati di guerra, i ministri “hanno convenuto di rafforzare la cooperazione tra il governo siriano e i paesi che ospitano i rifugiati e di coordinarsi con gli organismi competenti delle Nazioni Unite per organizzare il ritorno volontario e sicuro dei rifugiati e porre fine alle loro sofferenze, secondo procedure specifiche e un calendario chiaro”. I Paesi coinvolti nel percorso di stabilizzazione politica, a tal fine, si sono impegnati, con il coinvolgimento della comunità internazionale e delle Nazioni Unite, a attuare progetti di ripresa rapida – anche ove saranno rimpatriati i rifugiati – con la costruzione di “costruzione di scuole, ospedali, strutture pubbliche e opportunità di lavoro”.

“Realizzare la riconciliazione nazionale, consentire alla Siria di intraprendere la ricostruzione verso un futuro sicuro che soddisfi le aspirazioni del popolo siriano e il suo diritto a vivere in pace nel proprio paese e ripristinare il ruolo storico della Siria nella regione”, sono gli obiettivi di questo processo di normalizzazione siriana avviato ad Amman e che cerca partner internazionali per la realizzazione di esso. Ecco dunque che vediamo gli effetti dello storico accordo

tra le due potenze regionali del Medio Oriente, Iran e Arabia Saudita, grazie alla mediazione cinese, il quale sta ridisegnando lo scacchiere politico dell'area facendo intravedere le sembianze di un nuovo ordine mediorientale.

ISRAELE UTILIZZA IL RICONOSCIMENTO FACCIALE PER AUMENTARE LA REPRESSIONE

di Stefano Baudino

Le autorità israeliane stanno utilizzando un sistema sperimentale di riconoscimento facciale, conosciuto come “Red Wolf”, al fine di tracciare i palestinesi e intaccare in maniera ancora più “scientifica” e invasiva la loro libertà di movimento. Lo certifica il nuovo rapporto di Amnesty International, intitolato “Apartheid automatizzato”, che inquadra tale sistema come una componente di un impianto sempre più ampio di sorveglianza con cui il governo israeliano riesce a rafforzare il suo controllo sui palestinesi.

Lo studio, realizzato grazie all'utilizzo di una serie di prove raccolte sul campo nel 2022, all'esame di risorse accessibili pubblicamente e alle testimonianze di abitanti palestinesi e personale militare in servizio e in congedo, si riferisce in particolare alle sole città dei territori palestinesi occupati che vedono al loro interno insediamenti israeliani, ovvero Hebron e Gerusalemme Est.

Nella zona H2 di Hebron, pienamente controllata dalle autorità israeliane, i palestinesi sono sottoposti a durissime limitazioni nei movimenti. Pullulano i posti di blocco e determinate strade, in cui i coloni israeliani dettano legge, sono loro inaccessibili. L'inedito riconoscimento facciale “Red wolf”, utilizzato proprio nei vari checkpoint, secondo il report sarebbe collegato ad altri due sistemi di sorveglianza dell'esercito israeliano: il “Wolf pack”, archivio contenente qualsiasi informazione disponibile sui palestinesi nei territori occupati (dove risiedono, chi sono i loro familiari, se siano o meno ricercati) e il “Blue wolf”, applicazione accessibile

alle forze israeliane che rimanda ai dati del “Wolf pack”.

Quando è attivo, il “Red wolf” scansiona il volto di ogni palestinese che transita presso un posto di blocco, ovviamente all'insaputa e senza il consenso della persona in questione, il cui volto viene comparato ai dati biometrici già presenti in archivio. Così, se ad esempio il sistema certifica che il soggetto è ricercato o che nei suoi confronti esista un divieto d'ingresso, questi non potrà procedere nel percorso.

Stando a quanto dichiarato all'organizzazione “Breaking the Silence” da un comandante militare israeliano applicato a Hebron, il quale ha riferito che l'esercito insiste molto sull'ottimizzazione degli algoritmi per il riconoscimento facciale, “Red wolf” sarebbe in grado di riconoscere i volti dei palestinesi addirittura senza l'intervento umano. Secondo altre testimonianze da parte dei soldati, inoltre, l'applicazione “Blue wolf” quantificherebbe l'esatto numero dei palestinesi registrati: sulla base di tale “classifica”, i comandanti premierebbero i battaglioni che hanno totalizzato il punteggio più alto. La competizione interna ai membri dell'esercito originata dal meccanismo di questo “gioco” costituirebbe dunque un incentivo a tenere sotto osservazione il maggior numero possibile di palestinesi.

A Gerusalemme Est, il sistema di riconoscimento facciale è stato aggiornato nel 2017, facendo così ottenere una capacità di sorveglianza senza precedenti. Nella città vecchia, conosciuta come Mabat 2000, gli israeliani hanno il controllo di migliaia di telecamere a circuito chiuso. Amnesty le ha mappate tutte: ce ne sarebbero addirittura una o due ogni cinque metri. I ricercatori di Amnesty hanno identificato i venditori di varie apparecchiature installate in quest'area: l'azienda cinese Hikvision produce telecamere a circuito chiuso ad alta risoluzione che vengono montate su infrastrutture militari in zone abitate; la TKH Security, società dei Paesi Bassi, produce invece telecamere installate in luoghi pubblici e presso strutture di polizia.

L'impatto di questo controllo certosino sui movimenti dei palestinesi è incredibilmente significativo. Una residente, Neda, lo spiega così: «Vengo osservata tutto il tempo. Ogni volta che sono in strada ho brutte sensazioni: quando vedo una telecamera, mi prende l'ansia. È come se venissi sempre trattata come un bersaglio». Enormi sono poi le conseguenze sul diritto alla libertà di espressione e riunione: «Chi manifesta sa che, anche se non verrà arrestato sul posto, il suo volto sarà catturato dalle telecamere e potrà essere arrestato in seguito», commenta un giornalista palestinese.

ECONOMIA E LAVORO



FIRST REPUBLIC BANK È LA TERZA BANCA AMERICANA A FALLIRE IN MENO DI DUE MESI

di Giorgia Audiello

La First Republic Bank di San Francisco è la terza grande banca americana a fallire nell'arco di meno di due mesi, dopo la Silicon Valley Bank (SVB) e la Signature Bank: con 229,1 miliardi di dollari di attività totali al momento della chiusura, First Republic ha superato SVB - con 209 miliardi di dollari al momento della chiusura - diventando il secondo più grande fallimento bancario statunitense. Dopo un'asta conclusasi nella notte tra domenica e lunedì, le autorità monetarie hanno annunciato che la banca verrà rilevata da JP Morgan Chase, il maggiore istituto di credito degli Stati Uniti. L'accordo prevede che la JP Morgan, guidata da Jamie Dimon, rilevi i depositi assicurati e non assicurati ancora non ritirati dai clienti della First - circa 100 miliardi di dollari - accollandosi anche i 173 miliardi di prestiti concessi dall'istituto e 30 miliardi di titoli in portafoglio. Secondo

il Financial Times, l'accordo per First Republic tutela i correntisti ma non gli azionisti, «spazzati via». I principali sono le società di investimento statunitensi Vanguard Group (11,4 per cento), BlackRock (7,3 per cento) e Capital Group (5,7 per cento). L'operazione costerà in totale 229,1 miliardi di dollari e la FDIC (Federal Deposit Insurance Corporation) - l'agenzia che assicura i depositi bancari - contribuirà all'intervento di salvataggio dividendo con la Chase le perdite sui prestiti (circa 13 miliardi a suo carico) e concedendo a JP Morgan finanziamenti per 50 miliardi. La FDIC ha preso possesso della banca di San Francisco subito dopo il crollo ed è grazie al suo intervento che si è concluso l'accordo con JP Morgan.

L'operazione di acquisizione da parte della Chase si è resa necessaria per evitare rischi sistemici per l'intero sistema bancario americano, già sotto stress a causa dei precedenti fallimenti e reduce da appena un mese di tregua. Il tutto mentre le autorità bancarie cercano di rassicurare circa la «solidità» dell'intero settore per non allarmare i correntisti, scongiurando così una eventuale e ulteriore corsa al ritiro dei depositi. Per questo, in precedenza i mercati erano stati tranquillizzati dalle garanzie della Federal Reserve, pronta a farsi carico di tutti gli oneri del fallimento di SVB e Signature Bank. Le autorità regolamentari statunitensi sono intervenute prontamente per facilitare la vendita di First Republic Bank, garantendo al contempo la sicurezza dei depositi dei contribuenti, ha spiegato il presidente americano Joe Biden, aggiungendo anche che «Queste misure garantiranno la stabilità del settore bancario nazionale, proteggendo le piccole imprese e i lavoratori in tutto il Paese».

La crisi di First Republic deriva dal massiccio ritiro dei depositi da parte dei clienti causato dall'aumento dei tassi d'interesse decisi dalla Fed e da un timore diffuso generato dai precedenti fallimenti bancari che hanno indotto i clienti a spostare il proprio denaro verso banche considerate più sicure e in grado di offrire rendimenti più interessanti. Tra le banche di medie dimensioni, la First Republic è stata la

più colpita da questa tendenza, anche perché il 70% dei suoi depositi non era assicurato, essendo superiore al limite garantito dalla FDIC di 250.000 dollari. Questo li mette a rischio, a meno che non subentri direttamente la FDIC o degli acquirenti. Oltre ai depositi non assicurati, First Republic aveva anche molti prestiti con tassi d'interesse fissi a lungo termine che hanno iniziato a perdere valore a causa dei ripetuti aumenti del tasso di riferimento della Federal Reserve. La settimana scorsa, in un comunicato stampa, First Republic aveva dichiarato di essere alla ricerca di aiuto per rimodellare il proprio bilancio dopo la massiccia fuga di depositi, ma nessuno è intervenuto, in quanto si è preferito attendere il fallimento e l'intervento della FDIC.

In un primo momento, un prestito di 30 miliardi erogato da 11 banche concorrenti a metà marzo, era riuscito a tamponare il crollo, in aggiunta al sostegno della Fed. Tuttavia, la crisi è riesplora la scorsa settimana, quando la banca ha diffuso, oltre ai dati trimestrali, una relazione nella quale rivelava di aver dovuto fronteggiare in poche settimane il ritiro di metà dei suoi depositi. Li ha quindi dovuti sostituire coi prestiti della Fed e della Federal Home Loan Bank che però hanno un costo superiore al rendimento degli investimenti dell'istituto. Il risultato è che da lunedì scorso il titolo è sceso di oltre il 75%: l'azione First Republic, che l'8 marzo scorso valeva 115 dollari, venerdì scorso ha chiuso a 3,51 dollari.

Il governo americano ha cercato di evitare il salvataggio pubblico, optando, invece, per un salvataggio pubblico-privato: grazie alla mediazione della FDIC, infatti, JP Morgan è intervenuta nel salvataggio, facendo un favore al governo americano. Anche la Fed è dovuta intervenire riconoscendo di aver commesso gravi errori nella sorveglianza di alcune banche. «Il governo ha invitato noi e altri a fare un passo avanti e noi l'abbiamo fatto», ha detto l'AD di JP Morgan, Dimon. «La nostra forza finanziaria, le nostre capacità e il nostro modello di business ci hanno permesso di sviluppare un'offerta per eseguire la transazione in modo da mi-

nimizzare i costi per il Fondo di Assicurazione dei Depositi», ha aggiunto. Nonostante le dichiarazioni delle istituzioni sulla solidità del sistema bancario americano, dunque, quest'ultimo, senza gli interventi delle autorità di vigilanza e della Fed, appare sempre più vulnerabile.

ISTAT: MARGINI DI PROFITTO DELLE IMPRESE ITALIANE MAI COSÌ ALTI GRAZIE AI SALARI BASSI

Secondo i dati Istat, dal 2010 in poi – anno di inizio delle serie Istat – non era mai stato realizzato un margine di profitto più elevato del 44,8% registrato a fine 2022 da parte delle imprese italiane, anche grazie allo scarso aumento dei salari che sono cresciuti molto meno del tasso d'inflazione. Secondo i dati, la quota di profitto è cresciuta dell'1,9% tra il terzo e il quarto trimestre del 2022 e del 3% in più rispetto al quarto trimestre del 2021. Il precedente record risale al terzo trimestre del 2016 quando questo indicatore aveva raggiunto il 44%. Il risultato lordo di gestione a livello aggregato ha superato per la prima volta i 100 miliardi di euro, arrivando a 105 miliardi e 224 milioni, cioè il 16% in più rispetto a 12 mesi prima. La crescita del valore aggiunto, pari a 235 miliardi e 23 milioni alla fine del 2022, è stata invece inferiore, ossia dell'8,4%. Il che significa che il valore di ciò che le aziende italiane hanno prodotto è aumentato più dei prezzi delle materie prime e degli altri costi che gli imprenditori hanno dovuto sostenere, che pure hanno subito incrementi, e, soprattutto più del costo del lavoro.

Per quanto riguarda le retribuzioni, i dati sono molto espliciti: tra dicembre 2021 e dicembre 2022 sono salite mediamente solo dell'1,5%. La percentuale è peraltro determinata dall'incremento degli stipendi della Pubblica Amministrazione, cresciuti del 2,8%, mentre quelli privati sono aumentati decisamente meno: dell'1,5% nell'industria e solo dello 0,6% nei servizi privati, dove sono impiegati gran parte dei lavoratori. I dati di marzo 2023

confermano la stessa tendenza: la rivalutazione annuale dei salari è stata del 2,2%, ma anche in questo caso ad aumentare sono stati gli stipendi degli statali, che hanno goduto di uno scatto del 4,9%, mentre nei servizi privati è stato solo dello 0,9%.

A fronte di questi dati e dell'aumento dell'inflazione, non stupisce che il potere d'acquisto degli italiani sia diminuito, durante il quarto trimestre dello scorso anno, del 3,7%. Un dato peggiore si è registrato solo nella primavera del 2020 a causa delle chiusure pandemiche. Il calo del potere d'acquisto ha fatto sì che l'incremento della domanda fosse solo del 3%, ossia di molto inferiore al tasso d'inflazione. Di conseguenza, gli italiani, da un lato, hanno rinunciato ad acquistare come prima e, dall'altro, hanno dovuto attingere ai risparmi che non sono mai stati così bassi: a non essere speso risulta ormai solo il 5,3% del reddito disponibile. A causa dell'aumento dei costi, la possibilità di risparmio è scesa sotto il 6,1%.

Sul fronte delle imprese, invece, risultano aumentati gli investimenti che, nell'ultimo trimestre del 2022, sono cresciuti del 14,1% rispetto allo stesso periodo del 2021: in valore assoluto sono arrivati a 57 miliardi e 344 milioni di euro. Per quanto riguarda il valore aggiunto, invece, gli ultimi tre mesi del 2022 sono stati positivi per i servizi più che per l'industria: l'Istat, infatti, registra un aumento significativo, pari al 4,2%, del valore aggiunto per i servizi di informazione e comunicazione, nei quali è incluso anche l'ICT. Si tratta dell'unico settore in cui la crescita ha superato quella degli altri trimestri dell'anno. Di poco superiore è stata quella delle costruzioni, il cui valore aggiunto ha visto un aumento del 4,9%, inferiore, però, a quello che si era visto tra 2021 e metà 2022. Hanno ottenuto risultati positivi anche le attività immobiliari e del commercio con un incremento del 3%, quelle di trasporti e alloggio, con un aumento del 3,6%, mentre ha sofferto l'industria in senso stretto, quella manifatturiera, che ha registrato un calo dell'1,7%.

La riduzione del potere d'acquisto delle

famiglie implica però anche il rischio di riduzione della domanda, in particolare per quei settori – come quello dei servizi – che più dipendono dalla domanda interna. Ciò avrebbe conseguenze anche sul margine di profitto delle imprese, che ora si è tenuto straordinariamente alto a causa della scarsa crescita dei salari. All'aumento dei profitti delle imprese dovrebbe, dunque, quantomeno corrispondere un aumento degli stipendi e un rientro dell'inflazione. La politica, tuttavia, non solo non si è occupata di indicizzare i salari, ma lo ha sconsigliato per non generare un ulteriore aumento dell'inflazione, agevolando così le imprese e contribuendo ad erodere il risparmio privato degli italiani. Solo il calo dell'inflazione, insieme alla presunta crescita del Pil nel 2023, stimata dall'FMI intorno allo 0,7% – potrebbero avere un impatto positivo anche sullo stipendio dei lavoratori, che finora sono stati i più colpiti dall'aumento delle materie prime e dei beni di consumo, derivante delle congiunture internazionali.

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



LO SFRUTTAMENTO MINORILE IN ITALIA È ANCORA UNA REALTÀ CHE COLPISCE 336 MILA BAMBINI

di Gloria Ferrari

In Italia quasi 1 minore su 15, tra i 7 e i 15 anni – per un totale di 336 mila persone – ha avuto almeno un'esperienza lavorativa. Tra i ragazzi della fascia d'età 14-15 anni, che hanno dichiarato di svolgere o aver svolto un'attività, il 28% è stato impiegato in lavori particolarmente dannosi per i percorsi educativi e per il benessere psicofisico, "percepiti dagli stessi intervistati come

tali, perché svolti in orari notturni o in maniera continuativa durante il periodo scolastico”. È quanto emerge dal report Non è un gioco, un’indagine sul lavoro minorile radicato nel nostro territorio redatta da Save The Children, che mette in luce quanto e come in Italia la legge in materia venga più volte violata. Il nostro ordinamento, infatti, prevede che gli adolescenti possano iniziare a lavorare a 16 anni, dopo aver superato cioè l’obbligo scolastico. Invece per quasi un 14-15enne su 5 l’attività è cominciata prima di aver superato tale soglia anagrafica, con un impiego quotidiano (1 su 3 lo fa durante i giorni di scuola) che a volte scavalca le lezioni (il 4,9% salta le lezioni per lavorare), rischiando di “compromettere i loro percorsi educativi e di crescita”. In realtà più della metà dei minori che ha dichiarato di aver lavorato durante l’ultimo anno o in passato, ha iniziato dopo i 13 anni, mentre il 6,6% prima degli 11 anni. Un processo tra l’altro su cui è difficile intervenire per via della “mancanza nel nostro Paese di una rilevazione statistica sistematica sul lavoro minorile, che non consente di definirne i contorni e intraprendere azioni efficaci di contrasto al fenomeno”. Tuttavia l’indagine dell’organizzazione ci ha permesso di avere un quadro più chiaro e di individuare i settori prevalentemente interessati dal fenomeno del lavoro minorile. Tra questi c’è la ristorazione (25,9%), la vendita al dettaglio nei negozi e attività commerciali (16,2%), seguiti dalle attività in campagna (9,1%), in cantiere (7,8%), dalle attività di cura con continuità di fratelli, sorelle o parenti (7,3%). Con l’avanzare della tecnologia sono però emerse nuove forme di lavoro, anche queste terreno fertile per lo sfruttamento dei più piccoli. Questi sono impiegati nel lavoro online (5,7%) per realizzare contenuti per social o videogiochi, o ancora per il reselling – fenomeno per cui un prodotto molto ricercato, di solito in edizione limitata, viene rivenduto a prezzo maggiorato – di scarpe cellulari e così via.

I motivi e le cause che spingono ragazzi e ragazze a cominciare a lavorare sono diversi, e rispecchiano esigenze spesso opposte. Più della metà lo fa per avere

soldi per sé, il 33% invece per offrire un aiuto economico ai genitori, mentre per il 38% si tratta di un’esperienza fatta per il piacere di farla. Save the Children ha riscontrato che in molti casi “il livello di istruzione dei genitori, in particolare della madre, è significativamente associato al lavoro minorile”. Infatti la percentuale di genitori senza alcun titolo di studio o con la licenza elementare o media è significativamente più alta tra gli adolescenti che hanno avuto esperienze di lavoro, “un dato che deve far riflettere sulla trasmissione intergenerazionale della povertà e dell’esclusione”.

Ma quali sono le cause principali del lavoro minorile? Come già accennato, c’entra il contesto familiare e socioeducativo in cui i ragazzi vivono, a partire dalla condizione di povertà ed esclusione sociale – basti pensare che sono quasi un milione e mezzo i minori che vivono in povertà, cioè il 14% del totale. Ragazzi che potrebbero portarsi dietro questa condizione anche negli anni a venire. I dati dicono che nel 2022 i ‘NEET’ (cioè i giovani under 30, in età da lavoro, che non studiano, non sono impiegati e non sono inclusi in nessun percorso di formazione) erano il 19% della popolazione di riferimento, con un valore in Europa secondo solo a quello osservato in Romania. «Molti ragazzi oggi in Italia entrano nel mondo del lavoro dalla porta sbagliata: troppo presto, senza un contratto, nessuna forma di tutela, protezione e conoscenza dei loro diritti e questo incide negativamente sulla loro crescita e sul loro percorso educativo», ha commentato Raffaella Milano, Direttrice del Programma Italia-EU di Save the Children. Un fenomeno di cui le istituzioni dovrebbero essere più consapevoli, per poi farsene carico.

COLOMBIA, DOPO 26 ANNI UNA COMUNITÀ INDIGENA RIESCE A TESTIMONIARE CONTRO LO STATO

di Simone Valeri

Dopo secoli di lotta per proteggere il proprio territorio, e 26 anni di attesa per testimoniare in una controver-

sia legale internazionale, una comunità indigena colombiana ha finalmente rilasciato le proprie dichiarazioni formali contro lo Stato. La comunità indigena U’wa è infatti riuscita a dichiarare alla Corte interamericana dei diritti umani che la Colombia ha ripetutamente mancato di riconoscere le sue terre ancestrali, nonché minacciato la sua sopravvivenza inquinandole il territorio con le attività petrolifere. La Corte ha giurisdizione vincolante nella maggior parte dei Paesi dell’America Latina, quindi una sua sentenza potrebbe contribuire a proteggere molte popolazioni indigene e gli ecosistemi in cui esse vivono. Ci sono inoltre i presupposti affinché si origini un significativo precedente per tutti i popoli autoctoni della Colombia, il quale potrebbe avere un impatto a livello regionale su questioni di rilievo come il diritto dei popoli indigeni al libero consenso informato.

Il popolo U’wa vive nel nord-est della Colombia, più di preciso, nelle zone pedemontane e nelle foreste nebulose delle Ande a cavallo degli Stati di Arauca, Santander, Casanare, Norte de Santander e Boyacá. Gli U’wa, fin dalla conquista spagnola, sono minacciati e pertanto riconosciuti dalla Corte costituzionale della Colombia come “a rischio di sterminio fisico e/o culturale”. Dal canto loro, i membri della comunità preispanica si considerano i guardiani della Madre Terra e, mossi da questi principi, hanno a lungo combattuto contro i progetti delle multinazionali petrolifere, in primis, quelli della Royal Dutch Shell e della Occidental Petroleum. Nonostante le proteste, le battaglie legali e persino una minaccia di suicidarsi in massa, il gruppo non è però mai riuscito a impedire lo sfruttamento di petrolio e gas in quella che da sempre ritengono essere la loro terra sacra. E in tutto questo il governo colombiano ha un ruolo. Secondo i leader U’wa, Bogotá avrebbe infatti autorizzato la costruzione di stazioni di servizio nella loro riserva senza consultarli, così come di oleodotti che vengono spesso sabotati da ribelli armati facendo fuoriuscire il greggio nei fiumi e nei torrenti locali. Oltre a mettere a repentaglio la loro stessa esistenza, i progetti fossili violano poi la convinzione del gruppo

etnico che la natura sia sacra e che si debba mantenere un equilibrio tra terra, acqua, petrolio, montagne e cielo: «il petrolio è il sangue della Madre Terra e aiuta a mantenere l'equilibrio della natura – ha dichiarato Javier Villamizar Corona, membro e rappresentante legale della comunità U'wa – sfruttare il petrolio significa violare i principi fondamentali della natura».

E come se non bastasse, le attività fossili non rappresentano l'unico smacco ai danni della comunità. Alla base vi sarebbe infatti un mancato riconoscimento, da parte dello Stato, delle terre da sempre appartenute alla comunità. Gli U'wa, in particolare, sostengono che le riserve a loro riconosciute dal Paese comprendono appena un quarto dell'effettivo territorio ancestrale del gruppo, come dimostrato dai titoli coloniali che precedono l'esistenza della Repubblica di Colombia. Poiché il governo nazionale non è mai corso ai ripari, gli U'wa sperano ora che la Corte interamericana dei diritti umani intervenga, costringendo la Colombia a riconoscere le terre che abitano da secoli, nonché a offrire un risarcimento per i danni causati nel tempo al loro ambiente. Per gli indigeni U'wa, l'essere stati ascoltati è già una vittoria, ma un'eventuale sentenza a loro favore avrebbe del rivoluzionario. Ad oggi, non è ancora noto sul quando la Corte si pronuncerà.

mascherine all'interno delle strutture sanitarie e degli ospedali. Fino al 31 dicembre 2023, resterà in vigore l'obbligo di indossare le mascherine per lavoratori e visitatori delle strutture sanitarie che si trovino all'interno di reparti che ospitano pazienti fragili, anziani o immunodepressi. Stesse regole per utenti e visitatori di strutture socio-sanitarie e socio-assistenziali, come le RSA e gli hospice. Nei restanti reparti la decisione spetterà ai direttori; allo stesso modo, saranno i medici a disporre l'eventuale obbligo di mascherina all'interno degli ambulatori, che comunque decade per i bambini di età inferiore ai 6 anni e per le persone con patologie o disabilità incompatibili con l'uso della mascherina.

La misura varata dal governo, che in parte conferma le restrizioni e in parte le alleggerisce, avrà efficacia a partire da oggi, vista la scadenza fissata al 30 aprile per le vecchie disposizioni. Si è allentata la pressione su quei reparti considerati non a rischio o su determinate fasce d'età, in un contesto che comunque conferma in linea generale l'obbligo di mascherina nelle strutture sanitarie nonostante gli ultimi dati sulla pandemia da Covid-19. Dall'inizio dell'anno, infatti, si registra un notevole calo di nuovi casi, positività, ricoveri e decessi.

marcia da cui emerge che in un tempo relativamente breve migliaia di esse potrebbero appunto essere messe al bando. Nello specifico, secondo quanto denunciato dagli autori del rapporto, in teoria “ben 7.000 sostanze chimiche potrebbero essere vietate entro il 2030”, il che rappresenterebbe “un enorme passo avanti rispetto alle circa 2.000 che l'UE ha gradualmente eliminato negli ultimi 14 anni”. Una vera rivoluzione, dunque, se non fosse che il lavoro svolto da ClientEarth e dall'Ufficio europeo per l'ambiente mostra quanto i progressi fatti nel corso di un anno siano ben poco rassicuranti, con “il risultato che sta emergendo” che sembra essere “molto diverso” da quello auspicato.

I funzionari europei, infatti, hanno presentato divieti per 14 gruppi di sostanze chimiche nei tempi previsti, di cui però solo due sono abbastanza grandi da “impedire la maggior parte dei danni”. Altri undici gruppi, infatti, coprono solo “un piccolo numero di sostanze chimiche o dei loro usi, consentendo alla stragrande maggioranza dell'inquinamento e dei suoi impatti di continuare, mentre un altro gruppo è ridondante”. Un modus operandi non proprio impeccabile, dunque, soprattutto se si tiene conto del fatto che, ad esempio, grazie a quest'ultimo “una scappatoia probabilmente consentirà ai cacciatori di continuare a sparare migliaia di tonnellate di munizioni al piombo altamente tossiche nell'ambiente” e “solo cinque dei 148 bisfenoli saranno limitati”. Un problema non da poco, se si considera che i bisfenoli – i quali ad oggi “toccano quotidianamente la maggior parte degli europei” – possono avere “un grave impatto sulla fertilità umana”. Non sarà un caso, quindi, se due settimane fa l'Autorità europea per la sicurezza alimentare (EFSA) ha deciso di abbassare la “dose giornaliera tollerabile” di Bisfenolo A (BPA), dicendosi preoccupata per l'esposizione dei consumatori allo stesso tramite gli alimenti.

A generare apprensione, però, non sono solo i bisfenoli dato che – come recentemente sottolineato dall'Agenzia europea dell'ambiente (EEA) – in generale sono sempre più le prove che dimostra-

SCIENZA E SALUTE



NONOSTANTE I DATI POSITIVI IL GOVERNO CONFERMA L'OBBLIGO DI MASCHERINA NEGLI OSPEDALI

di Salvatore Toscano

Il ministro della Salute Orazio Schillaci ha firmato l'ordinanza che introduce nuove regole per l'utilizzo delle

IL PIANO EUROPEO PER VIETARE LE SOSTANZE CHIMICHE DANNOSE STA FALLENDO

di Raffaele De Luca

Il piano europeo ideato con il fine di vietare gran parte delle sostanze chimiche dannose sta fallendo: è quanto sostengono l'associazione ClientEarth e l'Ufficio Europeo per l'Ambiente (EEB) – una rete composta da 180 organizzazioni ambientaliste – sulla base di un loro rapporto che ha analizzato i progressi fatti ad un anno dalla messa a punto del progetto. Nell'aprile 2022, infatti, la Commissione europea ha annunciato di voler sostanzialmente vietare numerose sostanze chimiche nocive presenti nei prodotti di largo consumo, pubblicando una tabella di

no come le sostanze chimiche stiano influenzando negativamente la salute dei cittadini. Un dettaglio di notevole importanza, soprattutto se si considera che, a quanto pare, a livello globale la produzione di sostanze chimiche dal 1950 è aumentata di cinquanta volte, e si prevede che verrà nuovamente triplicata entro il 2050. Una regolamentazione stringente, dunque, pare oltremodo necessaria, ma nonostante ciò sembra che le promesse europee difficilmente diverranno realtà. Certo, come ricordato da ClientEarth e dall'Ufficio europeo per l'ambiente "la maggior parte dei fascicoli sono in bozza e potrebbero ancora essere rafforzati", tuttavia "allo stato attuale centinaia di migliaia di tonnellate di sostanze tossiche all'anno sono destinate a sfuggire ai divieti". La colpa? Secondo gli attivisti ambientali sarebbe da rinvenire non solo nelle "pressioni esercitate dall'industria chimica" ma soprattutto nell'atteggiamento della Commissione europea. Quest'ultima - denunciano infatti gli autori del rapporto - "ha un obbligo legale, un nuovo e forte mandato politico e poteri per garantire divieti ampi e rapidi", ma nonostante ciò "consente e contribuisce persino a una regolamentazione lenta e debole". Un vero peccato, visto che a quanto pare il piano dell'UE - se concretizzato - vieterebbe "più sostanze chimiche dannose che in qualsiasi altra parte del mondo". Divieti la cui trasformazione in realtà sarebbe anche in linea con le perplessità dei cittadini europei, che non sembrano fidarsi delle sostanze chimiche. Secondo un sondaggio pubblicato nel 2020 dalla Commissione europea, infatti, l'impatto delle sostanze chimiche presenti nei prodotti di uso quotidiano preoccupa gran parte dei cittadini europei, che dunque difficilmente accoglierebbero di buon grado una regolamentazione poco rigorosa.

AMBIENTE



ALTRO CHE MALTEMPO: L'ALLUVIONE IN EMILIA-ROMAGNA È IL CLIMA CHE CAMBIA

di Simone Valeri

Le provincie di Bologna e Ravenna sono ancora alle prese con l'alluvione che i giorni scorsi ha colpito l'Emilia-Romagna causando almeno due morti e centinaia di sfollati. Resta alta l'allerta in tutta la Regione, dove nelle ultime 48 ore è caduta una quantità di pioggia pari a un quinto di quella prevista per un anno intero. Per la prima volta, 15 corsi d'acqua nel territorio regionale hanno superato il livello di allarme. Faenza e Imola sono i comuni più colpiti, dove i soccorsi sono costretti a raggiungere persone intrappolate nelle proprie abitazioni per portare acqua, viveri e medicine. Alla base dell'alluvione in Emilia-Romagna c'è un insieme di fattori: l'intensità delle piogge, la siccità del terreno causata dalla siccità e lo stato dei corsi d'acqua e delle strutture che li circondano, a partire dagli argini. Tre aspetti apparentemente slegati che tuttavia hanno in comune almeno due elementi scatenanti, il cambiamento climatico in corso e un'immane dose di negligenza politica.

Nonostante un po' ovunque si parli di maltempo, quella con cui l'Emilia-Romagna ha avuto a che fare è solo una delle tante sfumature della crisi climatica, il risultato di un riscaldamento globale accelerato dalle attività antropiche. Non è un caso quindi che proprio la Regione in questione sia risultata tra le dieci europee più esposte agli eventi meteorologici estremi, e al cambiamento climatico in generale, al 2050. A renderlo noto è stata la prima

analisi globale del rischio per il patrimonio immobiliare e il territorio compiuta dalla The Cross Dependency Initiative. Nel complesso, lo Stivale ha ben tre regioni nella classifica redatta per gli investitori: oltre all'Emilia-Romagna, Veneto e Lombardia. Che l'Italia sia particolarmente esposta agli effetti dei cambiamenti climatici lo conferma invece il numero sempre maggiore di eventi estremi tra loro via via più ravvicinati nel tempo. Secondo l'associazione ambientalista Legambiente, il 2022 è stato un anno record in questi termini. Rispetto al 2021, gli eventi estremi che hanno provocato danni e vittime sono infatti aumentati del 55%. Nel dettaglio, lo scorso anno sono stati rilevati 310 fenomeni meteorologici estremi, che hanno causato 29 morti e avuto impatti drammatici sull'economia e l'ambiente lungo tutta la Penisola.

Il cambiamento climatico, tuttavia, farebbe molti meno danni se non fosse associato ad una buona dose di negligenza. L'Italia è infatti l'unico tra i grandi paesi europei a mancare di un Piano di Adattamento ai Cambiamenti Climatici. Un documento essenziale, tanto più nel contesto attuale, del quale se ne sta riparlando solo ora, troppo tardi. Il vero problema però è un altro. Non solo non si è fatto nulla per favorire l'adattamento a delle conseguenze inevitabili e ampiamente denunciate dalla scienza, si è persino messo il dito nella piaga rendendo il territorio più fragile e vulnerabile. Come? Cementificando a più non posso. Ora, anche nel caso dell'alluvione in Emilia-Romagna, i politici di turno piangono, quando fino a pochi mesi prima nessuno si era curato di arrestare un consumo di suolo alla deriva. La Regione colpita in questi giorni è infatti la prima in Italia per cementificazione in aree alluvionali: nel 2021, +78,6 ettari nelle aree ad elevata pericolosità idraulica e +501,9 ettari in quelle a media pericolosità. Sommando una tale condizione di vulnerabilità ad un restante suolo libero ormai secco, sempre a causa del cambiamento climatico, il risultato è un territorio incapace di assorbire acqua. La pessima condizione degli argini dei fiumi poi di certo non ha aiutato. L'Emilia-Romagna, tra il 2020 e il 2021, è stata la terza

Regione italiana per consumo di suolo, più 658 ettari cementificati in un solo anno, pari al 10,4% di tutto il consumo di suolo nazionale. Consumo nazionale che, comunque, è tra i più elevati a livello europeo. In Emilia-Romagna, la superficie impermeabile si è così attestata all'8,9% contro una media nazionale del 7,1%. Il troppo cemento, come ormai dovrebbe essere noto, riduce l'infiltrazione dell'acqua, la quale scorre su di esso più velocemente, accumulando energia e, di conseguenza, facendo più danni. Al riguardo, in un rapporto del 2020, il Centro Euro-Mediterraneo sui Cambiamenti Climatici è stato molto chiaro: «i dati disponibili sull'Italia in merito alle precipitazioni suggeriscono che le condizioni di rischio geologico, idrologico e idraulico risultino esacerbate in conseguenza di un aumento del numero degli eventi di precipitazione estrema (caratteristica attesa dagli studi di cambiamento climatico) e una crescente urbanizzazione del territorio che ha portato, da un lato, a un incremento dei deflussi e ad una riduzione della capacità di smaltimento da parte degli alvei (tombamenti, riduzione dell'estensione delle aree golene, ecc.), dall'altro lato, a un aumento dell'esposizione al rischio». La recente frana ad Ischia, l'alluvione nelle Marche di qualche mese fa ed ora quella in Emilia-Romagna confermano la tesi.

UN GRUPPO DI CITTADINI HA COMPRATO UN PEZZO DI FORESTA PER SALVARLA DALL'ABBATTIMENTO

di Gloria Ferrari

Il Fondo Biodiversità e Foreste – un'associazione di cittadini nata per proteggere flora e fauna nazionale e conservare zone boschive a rischio – ha acquistato a Corniolino, frazione di Santa Sofia (Forlì-Cesena), al confine con il Parco Nazionale Foreste Casentinesi, 24 ettari di foresta destinati all'abbattimento. Grazie al contributo di circa 200 donazioni, arrivate tramite il passaparola, in poche settimane il gruppo ha raccolto 38mila euro, sufficienti ad evitare ad una grossa fetta di bosco, particolarmente importante da preservare, di essere rasa al suolo.

Per l'associazione, a cui hanno aderito anche accademici ed esperti, quello del Corniolino è stato il primo acquisto. Ora, come previsto dallo statuto che regge l'organizzazione, «l'area diventerà ora un'oasi protetta dai tagli e da qualsiasi intervento umano, una foresta da restituire alla natura per allargare virtualmente il Parco» e che contribuirà alla difesa idrogeologica del territorio, particolarmente importante per via della forte pendenza.

La speranza è che la nuova area protetta, che si chiamerà Bosco di Agostino, in memoria del carabiniere forestale Agostino Barbieri, morto nel 2021, sia la prima di una lunga serie. «Abbiamo bisogno di foreste invecchiate, possibilmente vetuste, per contrastare il riscaldamento globale e la perdita di habitat, e in un momento in cui la fame di legna dell'industria delle biomasse forestali minaccia il nostro patrimonio boschivo è indispensabile salvare quante più foreste possibile, prediligendo aree importanti per la biodiversità, come quelle contigue ai parchi nazionali», spiega l'associazione.

Il patrimonio forestale italiano è costituito da circa 9 milioni di ettari. All'interno delle aree protette la superficie forestale è di oltre 3 milioni e 800 mila ettari, nei parchi nazionali è di oltre 250 mila ettari. Numeri che vanno difesi, soprattutto perché le foreste ricoprono un ruolo fondamentale per l'ambiente, la popolazione e l'economia. Oltre a contrastare l'avanzata del cambiamento climatico e ad attutire la violenza delle catastrofi naturali, gli alberi sono la dimora di moltissime specie animali, e a noi forniscono cibo, materie prime rinnovabili e sussistenza.

Tuttavia, mantenere le foreste in salute e in piedi è diventato sempre più difficile: l'antropizzazione e gli interessi economici stanno spingendo l'acceleratore sulla deforestazione, un processo che mette a rischio la vita di tutti gli esseri viventi che le abitano. Compresi noi.

TECNOLOGIA E CONTROLLO



LA DERIVA ILLEGALE DELLA SORVEGLIANZA ITALIANA

di Walter Ferri

Il Ministro dell'Interno, Matteo Piantedosi, vuole che l'Italia punti con decisione sul riconoscimento facciale al fine di garantire maggiore sicurezza alla nazione. Il politico sostiene che siano state avviate interlocuzioni con il Garante della privacy al fine di capire come sia possibile concretizzare il suo sogno senza calpestare del tutto i diritti alla riservatezza del cittadino, tuttavia sarà difficile trovare una quadra senza violare o ritoccare le leggi esistenti.

«La videosorveglianza è uno strumento ormai unanimemente riconosciuto come fondamentale. La sua progressiva estensione è obiettivo condiviso con tutti i sindaci. Il riconoscimento facciale dà ulteriori e significative possibilità di prevenzione e indagine», dichiara Piantedosi alle pagine del Quotidiano Nazionale. Lo stesso Ministro ammette che «la situazione sta migliorando», che i crimini efferati sono in calo e che le metropoli nostrane sono più sicure delle analoghe europee, tuttavia «siamo in una condizione in cui la cittadinanza vive una crescita dei contesti di emarginazione, la perdita di alcuni punti di riferimento».

Per Piantedosi, la soluzione al degrado della società è quindi legata alla maggiore presenza dissuasiva delle Forze dell'ordine, allo sfruttamento delle tecnologie di riconoscimento biometrico, ai rimpatri e alle espulsioni degli stranieri. Tralasciando l'esercizio di bipensiero in cui il diplomatico vanta come i crimini siano in calo per poi citare cruenti episodi di cronaca al fine di giustificare l'introduzione di soluzioni

draconiane, sorvolando le affermazioni di stampo xenofobo che suggeriscono tacitamente che ogni male sia legato all'immigrazione, resta il fatto che il progetto di Piantedosi non sia compatibile con la legge. E lo sappiamo per esperienza.

Per evitare l'effetto "Grande Fratello", nonché per rispettare i diritti costituzionali, l'Italia ha adottato una moratoria che vieta l'installazione e l'uso di sistemi di riconoscimento facciale tramite dati biometrici, un blocco che è in vigore fino alla creazione di una legge specifica che vada a normare la materia o, in ogni caso, fino al 31 dicembre 2023. I legislatori si sono assicurati di garantire degli spazi di manovra per le indagini della magistratura e la prevenzione dei reati, tuttavia le restrizioni in atto impongono un approccio tanto eccezionale da rendere impraticabile l'effettiva sorveglianza di massa.

I Comuni italiani che in passato hanno perseguito la direzione del controllo automatizzato si sono scontrati con il parere avverso del Garante e persino il Sari Real Time voluto dalla polizia di Stato è stato bocciato senza troppe cerimonie. Anche ammesso che le telecamere con riconoscimento facciale siano avviate il primo gennaio dell'anno venturo, le mire di Piantedosi si scontrano con le realtà Comunitarie che si stanno venendo a delineare. L'Unione Europea ha infatti recentemente delineato la bozza definitiva del cosiddetto AI Act, un pacchetto di leggi che ha intenzione di vietare esplicitamente il tracciamento dei dati biometrici in tempo reale, ma che prevede anche di impedire l'utilizzo di intelligenze artificiali al fine di processare video d'archivio. Il vicepresidente della Camera e rappresentante di Forza Italia, Giorgio Mulè, ha offerto sostegno al collega dipingendo il riconoscimento facciale al pari di un «identikit» odierno. Si tratta di un paragone azzeccato, ma che scarsamente si dimostra un buon sostegno per l'esecutivo. Le ricostruzioni grafiche prodotte ascoltando le memorie di un testimone e gli strumenti di riconoscimento facciale hanno infatti un elemento in comune: sono entrambe poco affidabili e controverse.

ANTI FAKE NEWS



NO, CINA E INDIA NON HANNO RICONOSCIUTO L'AGGRESSIONE RUSSA DELL'UCRAINA

di Salvatore Toscano

In Italia gran parte delle testate giornalistiche ha diffuso la notizia del ripensamento di Pechino e Nuova Delhi sul riconoscimento dell'aggressione russa dell'Ucraina. «Cina e India riconoscono l'aggressione russa» all'Onu», ha titolato Ansa; Open ha rilanciato aggiungendo un «per la prima volta» all'interno del titolo, mentre Matteo Renzi all'esordio da direttore de Il Riformista ha optato per un «Cina e India scaricano Putin all'Onu». Insomma, la narrazione è tanto chiara quanto fuorviante: una conseguenza della deriva del giornalismo contemporaneo, ossessionato dall'inseguire la notizia fino a forzarla. In sede ONU è stata sì votata una risoluzione col voto favorevole di India e Cina, ma riguardava la collaborazione generale tra le Nazioni Unite e il Consiglio d'Europa. Precedentemente, l'Assemblea aveva votato per inserire nella risoluzione anche un paragrafo che faceva riferimento proprio alla Russia come Stato aggressore, ma Cina e India si sono astenute.

L'euforia del «ripensamento» da parte dei due Paesi asiatici ha colpito non solo il settore giornalistico ma anche il mondo politico. L'Alto rappresentante per la politica estera dell'Unione europea Josep Borrell ha accolto il voto dei due Paesi «con favore». «La risoluzione – ha sottolineato in un tweet – qualifica chiaramente la guerra contro l'Ucraina come aggressione da parte della Federazione Russa». «Il riconoscimento di Cina e India dell'aggressio-

ne russa può diventare uno spartiacque nella crisi ucraina», ha dichiarato invece l'ex segretario di +Europa Benedetto Della Vedova, salvo poi ritornare sui propri passi qualche ora dopo: «è stato chiarito che Cina e India, pur votando a favore del testo finale che lo conteneva, sullo specifico paragrafo della risoluzione sull'aggressione russa si sono astenuti». La notizia del «ripensamento», al di là della retorica, è una forzatura che non cambia la posizione di neutralità di Cina e India, assunta anche a marzo 2022, quando l'Assemblea generale delle Nazioni Unite adottò una risoluzione di condanna dell'invasione russa dell'Ucraina con 141 voti favorevoli, cinque contrari e 35 astenuti, tra cui proprio Pechino e Nuova Delhi.

Vista la diffusione a livello globale della fake news, è intervenuta la stessa Rappresentanza Permanente di Cina presso le Nazioni Unite, che ha dichiarato: «Il voto favorevole era relativo all'intero testo della risoluzione e non può essere considerato un'approvazione del paragrafo [9 Ndr]».

CONSUMO CRITICO



IL GREENWASHING È ANCORA UN GRANDE PROBLEMA PER IL SETTORE DELLA MODA

di Stefano Baudino

Sono molte le aziende attive nel fast fashion che descrivono i loro capi come frutto di una produzione sostenibile – utilizzando nelle etichette parole come «eco», «green» e «cares» – e che si dicono in prima linea per la promozione di migliori condizioni di lavoro. In molti casi, però, tali informazioni non sono veritiere, trattandosi invece di greenwashing, ovvero «ecologismo di facciata». Lo ha svelato l'ultimo report di Greenpeace Germania, che ha

analizzato i dati riportati sulle etichette degli indumenti di 29 aziende che aderiscono alla campagna Detox, lanciata dalla stessa organizzazione (che chiede di eliminare le sostanze tossiche per l'uomo e inquinanti per l'ambiente dai capi d'abbigliamento), e quelle di marchi internazionali come Decathlon e Calzedonia/Intimissimi.

Tantissime le anomalie appurate. Tra le più numerose, etichette presentate come certificate ma che in realtà derivano da programmi di sostenibilità aziendali, l'assenza di una verifica di terze parti o della valutazione del rispetto dei migliori standard ambientali e sociali, la mancanza di un sistema di tracciabilità delle filiere e una falsa narrazione sulla circolarità. Inoltre è stato più volte registrato il ricorso massiccio a termini fuorvianti come "sostenibile" o "responsabile" associato a materiali che registrano performances ambientali solo leggermente migliori rispetto alle fibre vergini o convenzionali, il continuo ricorso a mix di fibre come il "Polycotton o Policotone" spesso presentato come più ecologico, nonché la scelta di affidarsi all'indice Higg (strumento assolutamente parziale) per valutare la sostenibilità dei materiali.

Le uniche iniziative che hanno ottenuto buoni risultati sono quelle di COOP "Naturaline" e Vaude "Green Shape". Bociati, tra gli altri, anche Decathlon "Ecodesign", H&M "Cosciuous" e Zara "Join Life". Per quanto riguarda i marchi italiani sotto esame, Benetton e Calzedonia, i risultati sono negativi: nel primo caso sono state appurate in particolare storture e inaccurately su quantità e qualità della produzione, nonché sulla definizione ingannevole di "cotone sostenibile"; nel secondo sono state registrate irregolarità sulle dichiarazioni riferite alla tracciabilità delle filiere e sulla gestione delle sostanze chimiche pericolose.

Secondo Greenpeace, un ricorso così marcato al greenwashing genera "confusione nelle persone, spinte a credere di acquistare prodotti sostenibili ma che in realtà non lo sono". Infatti, "mentre si pubblicizza una sostenibilità inesistente, in realtà sono in costante

aumento gli abiti fatti di plastica usa e getta derivante dal petrolio, non riciclabili e per lo più prodotti in condizioni di lavoro inaccettabili".

CULTURA E RECENSIONI



WANTED!

di Gian Paolo Caprettini
semiologo, critico televisivo, accademico

Nell'ufficio dello sceriffo campeggia la foto segnaletica del bandito (giusto, in spagnolo, il tipo di solito è messicano, un mescalero), con gli occhi un po' strabici e i denti malconci. Sotto c'è l'importo della taglia, vivo o morto, ovviamente il premio è lo stesso.

«Riconoscimento facciale», ha detto lo sceriffo aggiustandosi la stella sul petto, quando entri nel saloon, quando sali poi di sopra a gozzovigliare, quando vai in banca, quando sei dal barbiere ma anche quando ti accendi un fuoco vicino a un ranch, che altrettanto ovviamente non può essere il tuo, troverai un apparecchio fotografico, quelli a lampo di magnesio perché la tecnologia non è ancora arrivata. Ti farai una foto, tu la porterai di fretta all'ufficio dello sceriffo, di fretta perché la carne alla brace si potrebbe bruciare, ammazzerei il cavallo per la corsa ma così almeno tutti saranno contenti, e soprattutto tu che hai quegli zigomi da pellerossa, non si sa mai.

Lo sfondo cambia. Siamo in una città con lunghi viali, tutti eguali, tanti edifici enormi, tutti eguali, il tuo appartamento è individuato così: strada X, numero civico H, edificio Y, lato W, piano K, appartamento G. Sulla porta un cartellino con l'elenco delle persone che abitano in quei 25 metri quadri, se va bene, con la loro data di nascita, se hanno animali e quant'altro. In fondo

alle scale, poi, c'è quel tipo incaricato dal partito di sorvegliare se, ad esempio, tu sali con qualcuno o con qualcuna a casa tua e di leggere la posta che ricevi. Lui ha un'apposita lampada di Wood che gli fa sbirciare nell'interno quanto basta.

Splendidi modelli di democrazia, di diritti della persona e di inviolabilità della 'privacy'. Ah, sì, giusto l'hanno chiamata così perché in un Paese dove il massimo ideale sociale è che ognuno si faccia i fatti (c...i) suoi, come potevano chiamarla diversamente? 'Riservatezza', ad esempio, no, sa di segreto, 'privatezza', no, noi siamo per il pubblico, 'discrezione', neanche, noi siamo per i metodi forti, 'intimità', non esageriamo. Va così bene 'privacy', si dice praivasi, tutti lo capiscono, l'inglese è universale.

Strano, da quando si parla di privacy, la privacy non c'è più: sarà avvenuta una qualche magia... Sarà, ma io del Far West e della Romania di Ceausescu ne farei volentieri a meno.

In conclusione, a chi governa consiglio di impararsi a memoria la Carta universale dei diritti dell'uomo e ogni sera di recitarne qualche articolo, prima di addormentarsi. Chissà, potrebbe evitare di avere un incubo.

L'INDIPENDENTE



Abbonati / Sostieni



www.lindipendente.online/abbonamenti

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

Un'informazione - finalmente - senza padroni.

**Abbonamento
1 mese**

€ 5,95

**Abbonamento
6 mesi**

€ 29,90

**Abbonamento
12 mesi**

€ 49,00

2 mesi gratis

**Abbonamento
12 mesi
Premium***

€ 150,00

**con Monthly Report
in versione cartacea**

Gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo

MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive**

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

* **L'abbonamento Premium** non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

** Non disponibile con abbonamento mensile

www.lindipendente.online

seguici anche su:

